

Storia, dunque, di Antoni Benaiges, insegnante di Tarragona che nel 1935, alla vigilia del regime franchista, viene assegnato alla scuola elementare di Bañuelos de Bureba, piccola cittadina della provincia di Burgos. L'uomo ha metodi fuori del comune: toglie il crocifisso dall'aula, mandando su tutte le furie la curia locale, abolisce la cattedra, rifiuta di essere chiamato signore, don o maestro, lascia ai piccoli larghi spazi creativi. Intanto ascolta i sussurri addolorati del paese su cui grava una pesante cappa di paura. Benaiges è anche un giornalista e i suoi articoli hanno già messo in allarme le istituzioni (...)



Tutto è contro di lui, tranne i bambini che, con la loro innocenza, amano le sue sollecitazioni: il maestro insegna loro come si fa un giornale,

come s'imprimono i caratteri di stampa e nel contempo ad avere il coraggio delle proprie idee e ad appuntare su un quaderno sogni, aspirazioni, incubi. La regista (e scrittrice) Patricia Font, catalana, 46 anni, specialista di serie tv, sviluppa il racconto su un doppio binario. Il film inizia infatti, settantacinque anni dopo i fatti esposti, con il ritrovamento di una fossa comune nei dintorni di Burgos e una giovane madre che viene da Barcellona, l'inquieta Arianna, va alla ricerca dei resti del bisnonno, svanito nel nulla nel periodo della sferza franchista. Arianna cerca le proprie radici, le ragioni di un dissenso che tocca anche la famiglia, in specie la madre incline a rimuovere i traumi per quieto vivere.

Il ponte tra passato e presente, steso sul film come se si trattasse di un thriller della memoria, riporta a galla il clima di intolleranza del tempo, tra delazioni ed esecuzioni di massa: evidentemente in quella fossa comune ci sono i protagonisti della storia del maestro Antoni. La lezione del film è molteplice: ci dice che la linea tra ieri e oggi non può essere soffocata con la violenza e la repressione, che i valori reali non si cancellano, benché sepolti dagli aguzzini, che l'ingiustizia è un mostro da non dimenticare affinché l'orrore non sia replicato all'infinito. Enric Auguer, che interpreta Antoni Benaiges, è una specie di Adrian Brody alla catalana: una figura stilizzata, il capitano, mio capitano senza macchia e senza paura capace di formare, educare, alzare il livello di consapevolezza e comprensione del mondo. In definitiva, di dare un imprinting e far volare i suoi alunni.

Paolo Baldini – Corriere della Sera

(...) Nell'affrontare un caso reale, legato alla vicenda del maestro di Terragona, Antoni Benaiges, attivo dal 1935 nella scuola di Bañuelos de Bureba, piccolo borgo della provincia di Burgos, *Il maestro che promise il mare* coniuga la tradizione del racconto di formazione, dove l'insegnante si conquista uno spazio pedagogico sano e aperto all'interno della sua classe, con la rievocazione storica dell'avvento della dittatura che naturalmente agisce, con il supporto clericale neppure occulto, sulle fondamenta della società, le nuove generazioni e la conoscenza diffusa sullo strategico fronte scolastico.

La guerra come misura di tutte le cose, la repressione del dissenso, il rogo al quale anche in questa circostanza bruciano le pubblicazioni dei bambini che il maestro ha incoraggiato, sulla falsariga del non tanto avveniristico *Fahrenheit 451* di François Truffaut, diventano parte integrante di un ammonimento che non si esaurisce nella rievocazione dei fatti, a fatica ricostruiti dalla tenace e dolente pronipote del protagonista, al centro della fitta struttura narrativa a flashback. La lezione della dittatura trascorsa, ma evidentemente ancora dentro la coscienza nella Spagna contemporanea, e di ogni prospettiva consimile prossima ventura, rende il film di Font di estrema, fluida e educativa attualità.

I settantacinque anni che separano dunque l'inchiesta privata della ragazza protagonista da quella del maestro di cui non si è recuperato nemmeno lo scheletro in una fossa comune, rende molto bene nella sua limpidezza divulgativa e problematica l'idea di un'istanza di scavo a largo spettro. Scavare e recuperare le spoglie documentali e fisiche di una memoria letteralmente ridotta all'osso è la sfida odierna che il film rilancia come parametro critico, etico e culturale. Esempio esplicito di un cinema immediatamente comprensibile, pur nella sua ricerca a ritroso, *Il maestro che promise il mare* si offre in ogni passaggio improntato a una visione democratica e di spazio condiviso del sapere dentro "la realtà di tutti" (...).

Anton Giulio Mancino – Cineforum



Gli occhi pieni di amore del maestro Antoni si fissano nella memoria sin dai primi istanti di questo *Il maestro che promise il mare*, insieme a quelli dei suoi studenti, allo sguardo perso del nonno Emilio e a quello della nipote Arianna; ogni occhio conserva qualcosa che viene donato al pubblico come manifesto ultimo di un legame che non potrà essere dimenticato. Gli occhi di tutti i bambini si fanno "coperta", "riparo", "faro resiliente" da un male inesorabilmente più grande: il tempo e le ingiustizie politiche e culturali di una storia che purtroppo viene ciclicamente ripetuta (...)

Il maestro che promise il mare, con una regia quasi invisibile ma solida quanto basta per catturare gli sguardi di Antoni e quelli dei suoi studenti in modo raro ed empatico, esorta il pubblico a una prospettiva nostalgica, malinconica e riflessiva verso il futuro. Non può esistere un futuro

migliore di quello che si dipana immaginandolo davanti agli occhi dello spettatore incredulo per le vicende che animano e sconfortano la vita del piccolo paesino spagnolo. Un futuro migliore può coesistere non dimenticando le radici: questo sembra il consiglio più bello che *Il maestro che promise il mare* possa lasciare al suo spettatore con una dolce sofferenza mai scontata.

Silvia Pompei – Asbury Movies